



Il premier Mario Monti e la cancelliera Angela Merkel l'altro giorno a Roma FOTO ANSA

Monti striglia l'Europa «La priorità è lo spread»

- **Ultimatum del premier: «Sì alla Tobin tax se viene varato lo scudo»**
- **L'incontro con Juncker**
- **A Bruxelles: «Nelle trattative sarò ostinato»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

La speranza è che i «no» di Angela Merkel siano stati confezionati apposta per tranquillizzare l'opinione pubblica tedesca ostile agli eurobond - che non non sono, tra l'altro, all'ordine del giorno - per prepararla alle aperture che Berlino dovrà fare a conclusione di un vertice Ue che si preannuncia «difficilissimo». Monti fa sapere di voler combattere «fino all'ultimo minuto e anche oltre» senza dichiararsi «ottimista» ma nemmeno «pessimista». Mai come questa volta, infatti, i giochi «si faranno intorno al tavolo a 27».

Dove Monti siederà forte degli elogi riservatigli dalla cancelliera davanti al Bundestag e di quelli del presidente dell'Eurogruppo, Juncker, secondo il quale il premier italiano «sta agendo in modo miracoloso». Il presidente del Consiglio vola a Bruxelles, alla vigilia della riunione del Consiglio Ue, per ricevere il premio *Taxpayers association of europe's award 2012*, dell'Associazione dei contribuenti d'Europa, e - nella sede della rappresentanza Ue della Baviera - torna a battere su un tasto dolente per Parigi. E, in particolare, per Berlino che chiede ad altri di recitare il credo del rigore che per prima aveva dimenticato.

«Ci sono voluti 10 anni per rimediare agli enormi danni fatti nella costruzione dell'euro da Francia e Germania, con la complicità dell'Italia all'epoca presidente Ecofin», ripete Monti, ricordando che nel 2003 i due Paesi deragliarono dai binari del patto di stabilità europeo, senza pagare nemmeno un decimo dei costi imposti oggi alla Grecia. «Il rispetto delle regole deve essere valido per tutti - insiste il premier - A prescindere dalla dimensione e dall'anzianità di adesione all'Europa dei singoli Paesi».

Parole che suonano come il segnale «dell'ostinazione» con la quale il professore intende giocare la partita che si apre oggi a Bruxelles. Senza «complessi» perché, come ripete, nessuno oggi può dare lezioni a Roma, visto che «stiamo portando avanti uno di quei consolidamenti di bilancio che raramente si vedono». Stilettata a Berlusconi, quindi. E se il Cavaliere promette in pubblico guerriglia per i sacrifici imposti al Paese e, in privato, assicura che non staccherà la spina al governo.

STILETTATA A BERLUSCONI

Il premier ricorda che «l'Italia aveva concordato il pareggio di bilancio per il 2014» e che «il mio predecessore ha dato prova di impegni ambiziosi decidendo di arrivarci nel 2013 e noi non

abbiamo modificato quella scadenza facendoci carico di un impegno impopolare». «Non mi candiderò alle prossime elezioni» ripete, poi, il professore. Il presidente del Consiglio vuole far pesare la credenziale dei compiti «fatti a casa, e per bene, dall'Italia» sul tavolo dei 27 e con la Merkel per far valere - dallo scorporo dal calcolo del deficit degli investimenti, ad altro - richieste «vitali» per l'Italia e per l'euro. E Monti getta sul tavolo della trattativa sullo scudo anti-spread anche la Tobin tax, perorata dalla cancelliera pressata dall'Spd sulla strada della ratifica parlamentare del Fiscal compact.

LO SCAMBIO

L'Italia «ha fatto un passo avanti importante dicendo di non essere più ostile a una forma di tassazione sulle transazioni finanziarie», spiega il premier, e «di fronte alla proposta di procedere eventualmente a queste decisioni, in un ambito di cooperazione rafforzata, cioè non a 27 ma a livello di Eurozona, potrebbe prendere in considerazione questa richiesta ma solo se prevedesse altri aspetti come la politica finanziaria di gestione del mercato dei titoli sovrani». Così ieri il professore da Bruxelles. Mentre il presidente della Commissione Ue, Barroso, nelle stesse ore, salutava come «un grande passo avanti» l'approvazione della riforma italiana del mercato del lavoro. «Apprezzo l'impegno del Parlamento - commenta Monti - Sarebbe stato un peccato non arrivare in Consiglio europeo con quasi tutto fatto anziché tutto».

Il Montepaschi, i Tremonti bond e la facile storia de «Il Fatto»

IL CORSIVO

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Il pensiero corre al professor Giavazzi che salutò come una buona notizia l'evento più catastrofico di tutta la storia (il fallimento di Lehman Brothers). Ieri è stato il turno de *Il Fatto Quotidiano* che in un articolo di Vittorio Malagutti si scaglia contro la sottoscrizione da parte dello Stato di Tremonti bond emessi dal Monte dei Paschi per circa 1.5 miliardi. Contando quelli già sottoscritti, lo Stato fornirà fondi alla banca senese per 3.4 miliardi, una cifra ben superiore alla sua attuale capitalizzazione. L'argomento è più o meno questo: invece di fare un'operazione di mercato come un aumento di capitale, la banca si rivolge a Roma e ottiene dalla «politica» un salvagente. La ragione ultima sarebbe che la politica senese (targata Pd) non vuole mollare la presa sulla banca, cosa che avverrebbe con un aumento di capitale mentre non avverrà con i Tremonti bond. La tecnica è più o meno questa, si offre una rappresentazione non falsa ma parziale della realtà e su questa ci si costruisce sopra una storia che solletica le corde del lettore: sparare sulle banche e sulla politica in un colpo solo viene facile facile.

Una rappresentazione parziale vediamo perché. 1. Ci si rende conto cosa significa fare adesso un aumento di capitale? Missione impossibile reperire i fondi presso i risparmiatori o gli investitori istituzionali, l'unica strada sarebbe andare da una grande banca internazionale e svendere la terza banca del Paese. 2. Cosa vuol dire poi un'operazione di mercato? I Tremonti bond non sono un regalo, hanno una cedola elevatissima, rischiano di pesare per diverse centinaia di milioni sul conto economico della banca, sono un vero cappio al collo. 3. I salvataggi delle banche effettuati in Italia sono ben poca cosa e sono stati fatti meglio rispetto a quello che si è visto negli altri Paesi. Appena 6 miliardi di Tremonti bond contro le decine di miliardi spesi dai governi tedeschi, inglesi, spagnoli. I Tremonti bond sono poi stati un affare per lo Stato italiano che, a differenza degli altri Stati, non ha perso un euro, anzi ci ha guadagnato (uno spread del 5%). 4. È indubbio che la Fondazione che controlla il Monte non voleva un aumento di capitale, ma ci si scorda di rammentare che la politica senese sembra aver rotto con il passato con la nomina di un management che conosce il mestiere e di un Cda dove non siedono politici. Dopo i disastri anche recenti, sono state scelte complicate che hanno portato addirittura alle dimissioni del sindaco. Lasciamo stare le facili interpretazioni. La situazione della banca è difficile e a Siena non si lotta per conservare il potere quanto per la sopravvivenza di un patrimonio per l'intero Paese. Sarebbe bene tenerlo a mente e dare un'apertura di credito al nuovo piano industriale che è ben lontano dalle avventure degli ultimi anni.

Merkel & Schäuble, le due anime del rigore

Non è stata una voce dal sen fuggita, ma un preciso messaggio agli alleati di governo. Angela Merkel ha pronunciato la sua più dura ripulsa degli eurobond («ma finché sarò viva») per ragioni di cucina politica interna. Nel momento in cui veniva reso noto il documento preparato dai quattro presidenti (Van Rompuy, Barroso, Juncker e Draghi) per il Consiglio europeo di oggi e domani, doveva rassicurare i liberali e la destra Cdu/Csu sulla saldezza delle proprie opinioni contrarie a ogni forma di condivisione del debito. La controprova è data dal fatto che di fronte ai suoi, di deputati, era stata assai meno tranchante. Il problema, insomma, è sempre lo stesso: a poche ore dall'apertura del vertice di Bruxelles e nell'antivigilia del decisivo passaggio del Fiskalpakt e dell'Esm al Bundestag, la cancelliera tedesca è prigioniera della sua propria politica. Non vuole (non può?) mettere in discussione la coalizione con la quale governa e alla continuità del centro-destra è disposta a sacrificare anche le scelte che riguardano l'euro e l'Europa.

È un'analisi troppo semplice? Forse. Ci sono almeno due altre considerazioni da fare. La prima è che sarebbe sbagliato considerare l'avversione quasi maniacale contro ogni ipotesi di mutualizzazione del debito come un mero espediente di *politique politicienne*. Merkel crede nelle proprie opinioni, come ha dimostrato la determinazione con cui ha portato quasi in porto il «suo» Fiskalpakt nonostante la durezza delle smentite che alla sua logica vengono dalla recessione che sta avvelenando l'Europa, Germania (per ora) esclusa. La seconda è che quella determinazione raccoglie, indubbiamente, un sentimento diffuso. Nella versione volgare si

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Perché Angela insiste con la linea dura? Prigioniera della politica di casa sua? Certo. E poi c'è il suo ministro alle Finanze, un convinto europeista...

esprime nella domanda «perché dovremmo pagare la *Dolce Vita* dei Paesi del sud?». In una versione più raffinata rimanda al terribile peso dell'esperienza storica dell'inflazione nella Repubblica di Weimar. Lasciando insoluto il dubbio sul perché domini quell'ossessione e non invece la memoria della recessione anni 30, provocata da politiche di tagli non dissimili, in fondo, dall'austerità che si cerca di imporre oggi? Fu la recessione, più che l'inflazione, a trascinare i tedeschi quasi alla guerra civile e a spianare la strada a Hitler.

Un'analisi più raffinata, comunque, non toglie il problema dal tavolo. E il problema si chiama proprio Angela Merkel. Qualche mese fa ad evocarlo fu Helmut Kohl, che della *Mädchen* (la «ragazzina») era stato scopritore e attento tutore. Angela - disse in sostanza il cancelliere dell'unificazione - non capisce che cos'è l'Europa e perché la Germania non possa avere altro destino che l'integrazione con i suoi vicini. Guarda solo alla contingenza delle convenienze elettorali. Non è una statista. Anche Kohl aveva avuto, al tempo dell'unificazione, la tentazione del *Sonderweg*, la

«strada speciale tedesca», fondata sulla potenza economica, sulla demografia e sulla centralità geografica del Paese, ma proprio l'averla rifiutata resta il suo grande merito storico, al di là di tutti gli errori, le debolezze e le prepotenze della sua politica europea.

LA VIA DI WOLFGANG

È un suo *Sonderweg* che cerca, oggi, Frau Merkel? Spesso pare proprio di sì, e la sensazione è rafforzata dall'evidente divaricazione che va manifestandosi tra lei e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, il quale appartiene a una generazione politica per la quale l'integrazione con i vicini è invece una scelta dettata da convinzioni profonde. La tentazione del «noi siamo diversi» porta con sé rischi pesanti. Lo stesso Schmidt e un altro europeista convinto, l'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer, hanno richiamato, settimane fa, il rischio che la Germania, la quale due volte nel secolo scorso ha sovvertito l'ordine europeo con la guerra, torni ad essere «il nemico» per i suoi vicini, suscitò non invidia ma odio, si faccia capro espiatorio di colpe che non sono certo soltanto sue.

Chiunque oggi è in grado di percepire l'ostilità che circonda oggi il Paese di Mezzo, magari anche solo per una partita di calcio. Quello che può portare Angela Merkel al disastro è il non capire che la solidarietà europea, che ha permesso alla Germania di risorgere dopo la guerra e poi di riunirsi, non è un sentimento per anime belle, da reprimere con il duro realismo delle leggi di bilancio, ma la condizione perché anche la Repubblica federale conti nel mondo e non sia travolta dalla crisi. Forse anche prima e peggio dei Paesi che non hanno saputo tenere in ordine i conti.

bond sono la strada sbagliata». «Io la penso all'opposto. Gli eurobond sono la vera soluzione strutturale alla crisi europea, ma purtroppo richiedono per la loro creazione una vera governo a livello europeo. E siamo ancora lontani da quello scenario».

Per uscire dalla crisi c'è dunque bisogno di più Europa?

«Direi proprio di sì. L'obiettivo a cui tendere dovrebbe essere quello di realizzare un'Europa federale. Non sarà facile. Perché questa prospettiva si scontra con il rinascere di movimenti nazionalisti in tutta Europa e con un Paese, la Germania, che non vuole partecipare al salvataggio dei Paesi più deboli».

Quello della cancelliera Merkel è un atteggiamento irremovibile?

«Mi auguro di no. Me lo auguro per l'Europa e per la stessa Germania. Angela Merkel non potrà chiudere gli occhi di fronte ad un dato di fatto: l'isolamento crescente in cui si trova non solo in Europa ma nel mondo. E non potrà continuare a ritenere di essere sola contro tutti, dalla parte della ragione. Non si tratta di essere «generosi», ma lungimiranti. Nessuno, neanche il più forte, può oggi salvarsi da solo. E i tedeschi dovranno intendere, in un futuro non così lontano, che potrebbero diventare vittime di questa crisi».